

La vedi la pioggia?

Uscii di cattivo umore quella mattina. Camminavo di fretta verso la fermata del tram, pioveva ed ero in ritardo per la lezione.

Sgattaiolavo tra le persone, reggendomi ad un filo che traballava tra i nervosismi dei passanti. Sulla strada però qualcosa attirò la mia attenzione. Qualcuno.

Stava lì, sotto la pioggia, senza ombrello e con un gran sorriso stampato in faccia. Mi fermai di colpo, e come se avessi sbattuto contro un vetro restai intontita per un pò.

Chissà da quando un estraneo poteva sconvolgermi così. E chissà perché poi. Sarà stata sulla settantina, una donna ben pettinata e ben vestita, completamente fradicia. Eppure sembrava così serena.

La guardai mentre proiettili d'acqua le crivellavano il corpo; però non la trafiggevano, le scivolavano addosso come se fosse stata l'anonimo finestrino di una macchina parcheggiata. Lei pareva non accorgersene nemmeno, ma era come se quelle gocce bagnassero me.

“Signora, sta bene?”, le chiesi.

Non si voltò a guardarmi, restò con gli occhi fissi nel vuoto e rispose soltanto “Certo!”.

“Si sta bagnando tutta, non vuole venire sotto il mio ombrello?”.

Sbuffò uno sbuffo gentile, e senza smettere di sorridere disse che la pioggia le piaceva molto.

Capii che era cieca solo quando mi accorsi del bastone. Aveva anche un cane con sé, un bassotto che non sembrava addestrato, ma in compenso era molto vigile. Mi sedetti sul muretto, accanto a lei.

“Ha bisogno che l'accompagni a casa?”.

La sua risposta mi schiaffeggiò. “Cara, i miei occhi non mi mostrano la pioggia da più di trent'anni, ma ascoltarla cadere e sentirmene bagnare me la fa vedere di nuovo. Non me ne vado da qui finché non smette”.

Il tram passò, stavo per alzarmi quando lei mi chiese se volevo restare a guardare la pioggia con lei.

“Alla mia maniera” disse. Non so nemmeno io perché, ma restai.

E' difficile da spiegare, ma mi sembrò giusto restare con lei.

Chiusi gli occhi. Sentii solo tanto rumore, passi agitati di gente frettolosa, quella gente strana che non resta sotto la pioggia a bagnarsi insieme ad una sconosciuta, gente occupata di tempo sprecato, prole consunta di una città obesa che ha ormai troppi figli per curarsi di ognuno.

Sentii un gran freddo, anche.

“La vedi la pioggia?”, chiese.

Non vedevo niente, ma deludere quella donna di cui non conoscevo nemmeno il nome mi avrebbe fatto male.

È così che ti fa sentire, quindi. Occuparsi di qualcuno non perché si deve ma perché si vuole, scoprire chi siamo specchiandoci in occhi altrui.

Scoprirsì sofferenti di un male non nostro, un ago ipodermico che ci inietta veleno e ci libera dalla gabbia dell'indifferenza. Il veleno della consapevolezza, continua ad ignorarlo e ti divorerà la carne. Non potevo deluderla. Dissi di sì, che vedevo la pioggia anche ad occhi chiusi, ma provate voi a darla a bere a una donna abituata a guardare col cuore e non con gli occhi.

“Forse il buio non fa per te” sussurrò, “era così anche per me, un tempo. Poi qualche forza superiore ha deciso che mi ci sarei dovuta abituare”.

“Come ci si abitua a non vedere?”. Sentii i suoi occhi posarsi su di me.

“Io vedo tutto, solo che non lo vedo con gli occhi. Ascolto, annuso, tocco...combatto l'oscurità col profumo dei fiori e le voci dei bambini. Mi arrangio toccando la pelliccia del mio cane. Il buio è brutto, ma il vuoto è peggio”.

Mi sembrò la persona più ricca del mondo. Bagnata e sorridente, si accontentava di vedere senza occhi, ma riusciva a guardare l'intero universo. L'unica cosa che le mancava, forse avrei potuto dargliela io. Decisi che i miei occhi sarebbero dovuti diventare i suoi.

Le avrei raccontato il mondo, e lei l'avrebbe visto attraverso le mie parole. Forse non mi accorsi mai veramente che i ruoli erano capovolti, che era lei a spiegare il mondo a me. Vedeva cose di cui io, con i miei dieci decimi, non sarei mai riuscita ad accorgermi.

Restammo insieme un anno, più o meno. Non ci incontravamo spesso, ma cercavo di avere sempre tante cose da raccontarle. Non lo facevo perché sono una persona buona. Credo che nell'occuparsi di qualcun altro ci sia sempre un granello di egoismo. Io non ho fatto entrare una sconosciuta sfortunata nella mia vita perché mi faceva pena: l'ho fatto perché altrimenti mi sarei fatta pena io. Non volevo essere una delle mille facce vuote che incontravo ogni giorno sul tram. Se quella mattina io l'avessi lasciata bagnarsi da sola, se fossi rimasta l'ignara passante che non si cura di loro ma guarda e passa, non mi sarei più riconosciuta. Lo feci per me stessa, per non riconoscermi in una persona che non volevo essere. Quando lei si ammalò, capimmo subito che sarebbe morta in fretta. Anzi, lei lo capì subito. Un giorno andai a trovarla a casa e la trovai stesa sul letto. Non dormiva, teneva sulle gambe Omero, il suo cane, e lo accarezzava. "E' sordo, manca un pezzo pure a lui. Siamo anime gemelle", diceva sempre Carla. Quando entrai nella stanza, lei alzò la testa.

"Ciao Carla, sono venuta a farti un salutino"

"Tesoro!vieni, abbracciami!"

"Perché sei sul letto?stai bene?"

"Per ora sì. Ma quando incontri i miei parenti digli che Omero è tuo".

"Cosa stai dicendo?". Non capivo, nemmeno li conoscevo i suoi parenti.

"Fallo e basta ti dico. Allora, cosa mi racconti oggi?"

Cercai di farla parlare, ma non ci fu verso. Mi arresi e le raccontai cosa avevo fatto negli ultimi giorni, le parlai di un libro che avevo appena finito di leggere. Mi ascoltava distrattamente, me ne accorsi subito ma non dissi niente. Qualunque cosa avesse, speravo di riuscire a farla stare meglio. Non so cosa credevo, cosa mi illudessi di poter fare. So solo che quando la salutai, lei mi abbracciò fortissimo, e io capii che era un addio. Morì poche settimane dopo. Feci appena in tempo a parlare con suo nipote perché mi lasciasse Omero, "tanto anche a lui resta poco da vivere", mi disse. Prima che chiudessero la casa di Carla con quattro mandate di chiave e qualche disattento sguardo di commiato, entrai nella sua stanza da letto. L'avevano già portata via, e tutto era così maledettamente ordinato. Sapevo che non se ne sarebbe mai andata senza lasciarmi qualcosa, senza dirmi niente, e infatti trovai una lettera indirizzata a me nel suo cassetto.

"Quando si muore si lasciano figli, nipoti. Io lascio un cane. Prenditene cura. Mi è stato fedele come un marito non avrebbe mai saputo fare, mi ha fatto compagnia ed ha saputo guidarmi anche se nessuno gli ha mai insegnato a farlo. Non c'è bisogno di studiare per imparare qualcosa di cui siamo già capaci. Basta fare tutto con passione, mettendo in ogni vasetto di esperienze tanto di quell'amore da farlo scoppiare. Non vivere di noncuranza tesoro mio, non dare niente per scontato e guarda il mondo con occhi sempre nuovi. Quest'ultimo anno con te è stato un viaggio intorno al mondo. Quando siamo partite le mie valigie erano svuotate dalla stanchezza, di quello che ero stata rimaneva una scatola mezza vuota. Oggi so che sto per morire, ma me ne andrò con uno zaino in spalla, pieno delle mille cose che i tuoi occhi mi hanno mostrato, e sono sicura che troverò qualcuno a cui raccontarle. Sii felice".

Linda Patumi